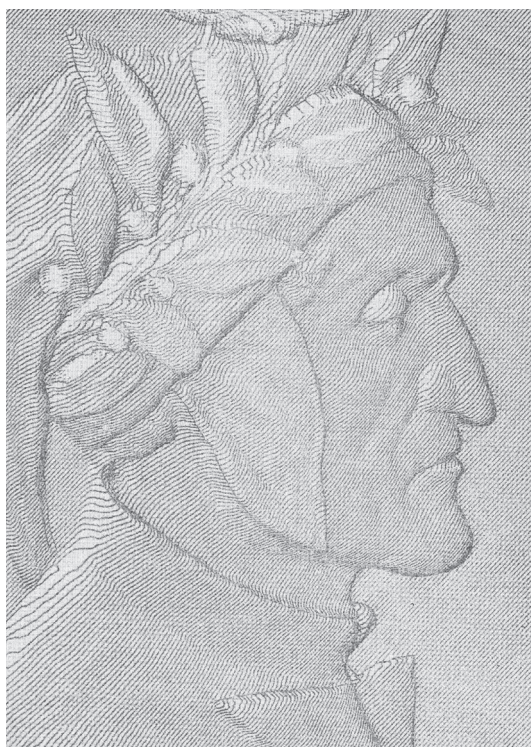


54, Nuova Serie
luglio-dicembre 2019
anno LX

L'ALIGHIERI

Rassegna dantesca

Direttori: †Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda



Angelo Longo Editore
Ravenna

«L'Alighieri»
Rassegna dantesca

54 - Nuova Serie
2019

Direzione

†Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda

Redazione

Anna G. Chisena, Luca Lombardo, Nicolò Maldina, Monica Marchi, Anna Pegoretti,
Vera Ribaudò, Gaia Tomazzoli, Filippo Zanini

Comitato d'onore

Robert Hollander, John Freccero,
Bodo Guthmüller, Emilio Pasquini, Karlheinz Stierle

Comitato scientifico

Albert R. Ascoli, Zygmunt G. Barański, Johannes Bartuschat, Lucia Battaglia Ricci,
Sergio Cristaldi, Simon A. Gilson, Giorgio Inglese,
Ronald L. Martinez, Lino Pertile, Jeffrey T. Schnapp, Luigi Scorrano,
John Scott, Claudia Villa, Tiziano Zanato

I collaboratori sono pregati di inviare copia del loro contributo
(sia per attachment che per posta) al seguente indirizzo:

Giuseppe Ledda - Università di Bologna
Dipartimento di Filologia classica e Italianistica
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna - Italia (e-mail: giuseppe.ledda@unibo.it)

I volumi per eventuali recensioni debbono essere inviati a
Giuseppe Ledda, vedi indirizzo sopra

Abbonamenti e amministrazione: A. Longo Editore - Via Paolo Costa 33 - 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 Fax 0544.217554 www.longo-editore.it e-mail: longo@longo-editore.it

Abbonamenti

Abbonamento 2019 Italia (due fascicoli annui):

CARTA € 50,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 80,00

Abbonamento 2019 estero (due fascicoli annui):

CARTA € 70,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 100,00

I pagamenti vanno effettuati *anticipatamente* con bonifico bancario
o con versamento sul ccp 14226484
oppure con carta di credito (solo Visa o Mastercard) e intestati a Longo Editore - Ravenna

I contributi pubblicati su «L'Alighieri» sono soggetti al processo di **peer review**. Ogni contributo ricevuto per la pubblicazione viene sottoposto, in forma rigorosamente anonima, alla lettura e valutazione di due esperti internazionali, esterni alla direzione della rivista.

ISBN 978-88-9350-041-8

© Copyright 2019 A. Longo Editore snc
All rights reserved
Printed in Italy

L'ALIGHIERI

Rassegna dantesca

fondata da Luigi Pietrobono

e diretta da †Saverio Bellomo, Stefano Carrai e Giuseppe Ledda

SAGGI

- | | | |
|--|----|--|
| Elisa Brilli | 5 | Un Nembroth tra la Bibbia e Cicerone: la rilettura dell'epopea babelica nel <i>Tresor</i> di Brunetto Latini |
| Luca Lombardo | 21 | Primi appunti sulla <i>Vita nova</i> nel contesto della prosa del Duecento |
| Alessia Carrai | 43 | Bacco e i due gioghi di Parnaso: per l'interpretazione di <i>Par.</i> I, 16-18 |
| Sandro Bertelli,
Francesca Grauso,
Carlo Pulsoni | 63 | Lacerti perugini della <i>Commedia</i> e dei suoi commenti antichi |

LECTURAE 99

Tristan Kay

Dante's Poetics of the Subhuman: A Reading of *Inferno* XXXII

NOTE

- | | | |
|-------------------------------|-----|---|
| Alberto Casadei | 117 | Puntualizzare le puntualizzazioni: ancora sui rapporti <i>Vita nova-Convivio</i> |
| Stefano Carrai | 121 | Corollario |
| Bruna Lorenzin | 123 | «Tu mi stillasti»: nuove fonti per l'esegesi di <i>Paradiso</i> xxv |
| Carlota Cattermole
Ordóñez | 135 | Il dantismo allegorico di Peter Weiss: il dramma <i>Inferno</i> come opera inorganica |

RECENSIONI

- | | | |
|---------------------|-----|--|
| Lorenzo Dell'Oso | 155 | Rec. a Luca Lombardo, Diego Parisi e Anna Pegoretti, <i>"Theologus Dantes"</i> . <i>Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti</i> |
| Filippo Fabbriatore | 162 | Rec. a Manuele Gragnolati, Luca Carlo Rossi, Paola Allegretti, Natascia Tonelli, Alberto Casadei, <i>Atti degli incontri sulle Opere di Dante. «Vita nova», «Fiore», «Epistola XIII»</i> |
| Sara Granzarolo | 168 | Rec. a Bernhard Huss e Mirko Tavoni, <i>Dante e la dimensione visionaria tra medioevo e prima età moderna</i> |
| Paolo Rigo | 171 | Rec. a Lapo Gianni, <i>Rime</i> , a cura di Roberto Rea |

LUCA LOMBARDO

(University of Toronto - Università Ca' Foscari Venezia)

PRIMI APPUNTI SULLA *VITA NOVA*
NEL CONTESTO DELLA PROSA DEL DUECENTO*

ABSTRACT

L'articolo prende in esame da una prospettiva interdiscosiva e, ove possibile, intertestuale il rapporto tra la prosa della *Vita nova* e la trattatistica retorica in volgare fiorita a Firenze nel secondo Duecento, mirando a precisare la funzione di modelli che i testi della coeva prosa in volgare poterono svolgere sull'invenzione del libello dantesco non solo al livello di riscontri puntuali, ma anche nella messa a punto della forma del prosimetro e delle sue implicazioni funzionali. I precetti dell'*ars dictaminis* ciceroniana mediati in chiave comunale dai volgarizzamenti di Brunetto Latini e di Bono Giamboni sono indiziati di aver cooperato a costituire il paradigma retorico della prosa dantesca costituendo per il giovane Alighieri l'immediato e più autorevole precedente di prosa d'arte, nel cui solco si potesse iscrivere l'intelaiatura narrativa ed esegetica, nella quale si biforca il segmento non lirico del libello.

The article examines the relationship between the prose of *Vita nova* and the rhetorical treatises in the vernacular flourished in Florence in the late thirteenth century, aiming to specify the function of models that the texts of contemporary prose in the vernacular were able to play on the invention of the Dante's *libello* not only at the level of punctual matches, but also in the development of the form of the prosimeter and its functional implications. The precepts of the Ciceronian *ars dictaminis* mediated in a communal key by the vulgarizations of Brunetto Latini and Bono Giamboni are suspected of having co-operated to constitute the rhetorical paradigm of Dante's prose, constituting for the young Alighieri the immediate and most authoritative precedent of prose of art, in whose groove the narrative and exegetical framework could be inscribed, in which the non-lyrical segment of the *libello* is split into two.

Nel panorama della letteratura italiana delle origini, la *Vita nova* si distingue per il suo carattere di assoluta atipicità: esso risiede tanto nell'aspetto formale posto in atto con l'opzione del prosimetro (innovativa per l'ambito volgare), da cui sono autorizzati, con la narrazione in prosa e in versi, il sistema delle *divisiones* e la pratica inusitata dell'autocommento in prosa ai segmenti lirici, quanto nell'audacia della materia trattata, che, in deroga alle consuetudini retoriche del tempo, refrattarie all'uso del «parlare di sé» (cfr. *Conv* I.ii), si dispiega in un orizzonte autobiografico leggibile da una specola metaletteraria come la cronistoria della stessa poesia di Dante *sub specie Beatricis*¹.

* Ringrazio Stefano Carrai e Giuseppe Ledda per avere con generosità letto e accolto il presente contributo. Il mio pensiero, grato, va a Elisabetta Tonello, senza il cui consiglio e sostegno queste pagine non avrebbero visto la luce.

¹ Sulla posizione della *Vita nova* nella tradizione italiana del prosimetro, cfr. A. COMBONI, A. DI

A fronte dei molti aspetti innovativi che lo contraddistinguono, tuttavia, il libello dantesco, per quel che concerne la traccia prosastica della narrazione, che è in fin dei conti autonoma dalle poesie nella gestazione redazionale e costituisce il vero segmento originale dell'opera (le liriche in buona parte preesistevano al progetto della *Vita nova*), si iscrive nel solco di una tradizione di prosa d'arte in volgare, che sul finire del Duecento vantava già, specialmente in ambito fiorentino, rilevanti episodi. Questi ultimi afferivano a generi letterari sì diversi (trattatistica didattica e scientifica, morale e allegorica, retorica; narrativa storica e leggendaria; novellistica e letteratura esemplare; epistolografia e prosa d'arte), ma tra loro limitrofi e comunque accomunabili nel concorso alla fondazione di una letteratura rivolta a quel pubblico laico di lettori che nella seconda metà del Duecento si era andato formando nell'alveo del nascente ceto giuridico-notarile comunale². In tale contesto intellettuale, nel quale, all'insegna del magistero di Brunetto Latini («maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica»)³, impegno civile e attività letteraria si fondono in una reviviscenza tutta fiorentina del principio ciceroniano che coniugava l'arte della parola a quella del buon governo, largo interesse è rivolto alla retorica come gradino primario della formazione della nuova classe dirigente comunale. Qui germoglieranno anche i frutti della nascente letteratura in volgare e si affermerà appunto quel segmento toscano della prosa del Duecento, nel cui solco si iscrive per analogia di genere, almeno nelle sue parti non liriche, la stessa *Vita nova*⁴.

Da questa prospettiva, nella costituzione di un paradigma retorico valevole per la prosa d'arte in volgare, cruciale sembra essere stata la funzione didascalica e di archetipi dettatori assolta dagli scritti sull'*ars dictaminis* in volgare dei due principali prosatori fiorentini del secondo Duecento, vale a dire Bono Giamboni e Brunetto Latini, i quali, oltre che nelle ben note opere originali date alla luce pressoché nei medesimi anni, si cimentarono appunto nella trattatistica retorica, stendendo rispettivamente il *Fiore di rettorica* (libero volgarizzamento della *Rhetorica ad Herennium* con inserti dal *De inventione* di Cicerone, del quale almeno la redazione β , se non due delle quattro redazioni superstiti, è attribuita a Bono) e la *Rettorica* (volgarizzamento dei primi 17 capitoli del *De Inventione*, corredato da commento

RICCO, *Il prosimetro nella letteratura italiana*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000 (in part. la prefazione di S. CARRAI, alle pp. 7-10); sul problema del «parlare di sé» nel libello, cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977, p. 78 e, soprattutto, S. CARRAI, *Il commento d'autore*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 223-41.

² Per un profilo critico della prosa del Duecento, cfr. A. D'AGOSTINO, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della Letteratura Italiana. I. Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 527-630; ulteriori riferimenti bibliografici in G. FROSINI, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 17-72; testi in *La prosa del Duecento*, a c. di C. SEGRE e M. MARTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

³ GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a c. di G. PORTA, 3 voll., Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, vol. II pp. 27-28.

⁴ Sul magistero retorico di Brunetto nel segno di Cicerone, si veda G.C. ALESSIO, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in «Italia medioevale e umanistica», XXII (1979), pp. 123-69 (poi in ID., «Lucidissima dictandi peritia». *Studi di grammatica e retorica medievale*, a c. di F. Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 13-76).

che s'ispira ad altri testi di Cicerone e a Vittorino)⁵. Queste opere, come comprova la loro tradizione manoscritta, ottennero ampia risonanza nello stesso torno d'anni in cui sappiamo essersi parallelamente dispiegati in generale la formazione intellettuale di Dante (cfr. *Conv.* II.xii, 2-7), comprendente l'ambito disciplinare della retorica, e in particolare, sempre nei primi anni Novanta del Duecento, la stesura delle prose della *Vita nova* e il loro assemblaggio con le liriche concepite in precedenza (almeno dal 1283) dall'Alighieri⁶.

Il presente contributo mira a esplorare gli eventuali rapporti tra la prosa della *Vita nova* e la coeva tradizione prosastica fiorentina da una peculiare specola retorica. Intende cioè indagare le eventuali tangenze interdiscorsive fra i trattati di *ars dictaminis* in volgare e certi aspetti formali della prosa dantesca, cercando di precisare la funzione di modelli retorico-stilistici che i testi della coeva prosa in volgare poterono svolgere sull'invenzione della *Vita nova* non solo al livello lessicale e sintattico, ma anche nello sviluppo della trama narrativa del prosimetro. I precetti della retorica ciceroniana mediati in chiave comunale dall'operazione culturale dei volgarizzamenti di Brunetto e di Bono sono largamente indiziati, infatti, di aver cooperato a costituire il paradigma retorico della prosa dantesca in misura non inferiore di quanto la stessa prosa didattico-scientifica e allegorico-morale dei due autori fiorentini pare avere rappresentato per Dante l'immediato e più autorevole precedente di prosa d'arte al cui modello improntare, sia in un senso emulativo che di superamento, l'esperienza di narrazione ed esposizione, nel quale si biforca il segmento non lirico del libello⁷.

E se il debito con il magistero retorico di Brunetto è stato già in parte esplorato per il Dante della stagione vitanoviana dagli studi di Selene Sarteschi, preceduti dalle intuizioni di Domenico De Robertis⁸, non altrettanto si può dire per la versione di Bono del rimaneggiamento della *Rhetorica ad Herennium*, testo che pure, in anni non meno limitrofi alla stesura del libello dantesco di quelli in cui era stata concepita la *Rettorica*, godette di una fortuna non effimera, come attestano le quattro redazioni duecentesche nelle quali il trattato ci è giunto, ponendosi al fianco dell'opera del Latini come uno dei capisaldi fondativi dell'*ars dictaminis* in volgare, grazie ai quali si era andato delineando a Firenze il paradigma retorico della prosa. Questa considerazione basterebbe a dare l'idea della relativa originalità di

⁵ Cfr. BONO GIAMBONI, *Fiore di rettorica*, a c. di G.B. SPERONI, Pavia, Università di Pavia, 1994; e BRUNETTO LATINI, *La rettorica*, a c. di F. MAGGINI, Firenze, 1915 (rist. 1968).

⁶ Sulla formazione di Dante, cfr. Z.G. BARAŃSKI, *Dante e i segni. Saggi per una storia intellettuale di Dante Alighieri*, Napoli, Liguori, 2000; ID., *Sulla formazione intellettuale di Dante: alcuni problemi di definizione*, in «Studi e problemi di critica testuale», XC/1 (2015), pp. 31-54; e ID., *On Dante's Trail*, in «Italian Studies», LXXII (2017), pp. 1-15; sulla cronologia del libello, cfr. S. CARRAI, *Puntualizzazioni sulla datazione della «Vita nova»*, in «L'Alighieri», LIX, n.s., 52 (2018), pp. 109-16.

⁷ Sulla prosa del Duecento in rapporto alla dottrina del libello, cfr. L. DELL'OSO, *Tra Bibbia e «letteratura di costumanza»: un'ipotesi per «Ecce Deus fortior me» («Vita nova» I, ii 4)*, in *Dante e la cultura fiorentina tra Bono Giamboni e Brunetto Latini*, a c. di L. Lombardo, Z.G. Barański, T.J. Cachey Jr., Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 221-40.

⁸ Cfr. S. SARTESCHI, *Dalla «Rettorica» di Brunetto Latini alla «Vita Nova»*, in EAD., *Il percorso del poeta cristiano. Riflessioni su Dante*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 33-51, che esamina le contiguità lessicali tra i due testi già in parte isolate da D. DE ROBERTIS, *Il libro della «Vita Nova»*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 209-14.

un'indagine che si rivolga espressamente all'aspetto formale della prosa della *Vita nova* e agli eventuali addentellati intertestuali e interdiscorsivi tra le parti non liriche del libello e la coeva tradizione prosastica: l'impressione è rinfrancata dal vaglio della bibliografia pregressa, che annovera studi autorevoli ma sporadici e spesso dedicati ad angolazioni settoriali del problema⁹.

Gli studi sulla prosa della *Vita nova* e, considerando anche il *Convivio*, sulla prosa volgare di Dante sono relativamente pochi e privilegiano la riflessione su specifici aspetti delle funzioni e delle forme della prosa, spesso a scapito del problema delle fonti, che richiederebbe pertanto un incremento di interesse. Tra i campi d'indagine già esplorati dalla critica hanno goduto maggior considerazione il rapporto tra prose e poesie nella *Vita nova* (Baldelli, Petrocchi, Picone, Carrai, Calenda), l'influenza della sintassi poetica sulla prosa "liricheggiante" del libello (Garavelli, Terracini), la grammatica della prosa vitanoviana (Herczeg, Manni), l'andamento ternario del racconto, che nel prosimetro dantesco si articola attraverso l'alternanza di poesia, prosa narrativa e prosa esegetica (D'Andrea, Carrai, Illiano, Sbacchi)¹⁰. La questione si avvale di significativi contributi nell'ambito dell'esegesi moderna della *Vita nova*, che fa registrare con De Robertis, Carrai e Pirovano, e specialmente in quest'ultimo, una più sistematica attenzione all'orizzonte delle potenziali fonti in prosa volgare del libello. In questo quadro bibliografico, si coglie l'assenza di un'indagine sistematica su formulazioni retoriche e processi argomentativi nelle opere in prosa volgare, e in particolare nella *Vita nova*, che equipari per esaustività la tradizione storico-metodologica degli studi sulla retorica delle opere latine in prosa o della *Commedia*¹¹. A me

⁹ Sulla prosa della *Vita nova*, cfr. G. BERTONI, *La prosa della «Vita nuova» di Dante*, in ID., *Lingua e cultura (Studi linguistici)*, Firenze, Olschki, 1939; A. VALLONE, *La prosa della «Vita nuova»*, Firenze, Le Monnier, 1963; A. TARTARO, *La prosa della «Vita Nuova»*, in *Letteratura italiana. 3. Le forme del testo. 1. Teoria e poesia. 2. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 641-46; I. BALDELLI, *Lingua e stile delle opere volgari di Dante. v. La prosa della «Vita Nuova»*, in *Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un'Appendice, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, *Appendice*, pp. 81-88; B. TERRACINI, *La prosa poetica della «Vita nuova»*, in ID., *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 207-49; ID., *Analisi dello «stile legato della Vita Nuova»*, in ID., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 247-63.

¹⁰ Sul prosimetro, cfr. I. BALDELLI, *Sul rapporto fra prosa e poesia nella «Vita Nuova»*, in «Rassegna della letteratura italiana», s. 7, LXXX/3 (1976), pp. 325-37; M. PICONE, *Strutture poetiche e strutture prosastiche nella «Vita Nuova»*, in «Modern Language Notes», CII (1977), pp. 117-29; G. PETROCCHI, *Il «prosimetrum» nella «Vita Nuova»*, in ID., *La selva del Pronotario*, Napoli, Morano, 1988, pp. 17-31; S. CARRAI, *La testura di un racconto artefatto*, in ID., *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita Nova»*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 43-75; ID., *Il rapporto poesie-prosa e la genesi del prosimetro*, *ivi*, pp. 77-112; A. ILLIANO, «Vita nova» I-III. *In margine al racconto e al nodo prose-rime-chiose*, in «Letteratura italiana antica», VII (2006), pp. 145-76; C. CALENDI, «Vita Nuova», IX: *il rapporto prosa-poesia e l'«invenzione» della seconda donna dello schermo*, in «Rivista di Studi Danteschi», XII (2012), pp. 135-47; D. SBACCHI, *L'andamento ternario della «Vita Nuova»*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XXXV (2017), 2, pp. 9-22; sullo stile, cfr. TERRACINI, *La prosa poetica cit.*, e B. GARAVELLI, *Presenze di sintassi poetica nella prosa della «Vita Nuova»*, in «Strumenti critici», 16, XLIX/3 (1982), pp. 312-48; sulla sintassi, cfr. G. HERCZEG, *La struttura del periodo della prosa della «Vita Nuova»*, in ID., *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 7-26; sulla lingua, P. MANNI, *Aspetti della prosa dantesca*, in *Il Trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 350-55 (poi in EAD., *La lingua di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 175-80).

¹¹ Per un prospetto bibliografico aggiornato, si veda *Dante e la retorica*, a c. di L. Marozzi, Ravenna, Longo, 2017.

pare che questa disparità sia da addebitarsi, ancor più che a una meglio collaudata attitudine metodologica della filologia mediolatina all'esplorazione dell'orizzonte retorico-stilistico e dottrinale di un testo in prosa rispetto alla prevalente sensibilità storico-linguistica che connota tendenzialmente lo studio filologico della prosa volgare due-trecentesca, alla specifica vocazione ausiliaria della prosa dantesca, che nella *Vita nova* più che nel *Convivio* sembra assolvere a una funzione subalterna a quella della poesia, implicita nello *status* retorico del prosimetro, che in Dante prevede la centralità narrativa della componente lirica e relega la prosa all'ufficio di incremento diegetico o all'onere didascalico del commento. In effetti, una certa disparità di prestigio artistico si può inferire dal meccanismo di rigida alternanza funzionale e formale che regola il nesso tra prose e poesie nei *prosimetra* danteschi, specie nella *Vita nova*, il cui andamento è pervaso con sistematicità dall'avvicendamento delle forme testuali, a partire dal dislivello stilistico tra gli inneschi sintattici che cadenzano ogni transizione da una componente all'altra del prosimetro. Per tacere della complementarità funzionale di prosa e poesia, che corrisponde all'altalena tra difficoltà dottrinale e consolazione lirica, di cui Dante poteva trarre notizia dal suo libro giovanile per eccellenza: la *Consolatio philosophiae* di Boezio, che non era forse conosciuta da molti (*Conv.* II.xii, 2: denuncia di una cognizione superficiale del testo più che di una sua scarsa circolazione), ma era certo letta dall'Alighieri proprio in concomitanza con la stesura della *Vita nova* (post giugno 1290), teorizzava già il diverso dosaggio sapienziale e stilistico tra le due componenti del prosimetro, poi enfatizzato dalle glosse con le quali è probabile che la stessa *Consolatio* fosse fruita dal giovane Dante¹². Il normanno Guglielmo di Conches spiega come l'opzione del prosimetro sia scaturita in Boezio dalla necessità di fronteggiare sul piano retorico l'andamento binario di una graduale maturazione intellettuale che richiede sia il conforto della ragione sia il diletto della musica, cui sono rispettivamente preposte la prosa e la poesia:

Imitatur in hoc opere Martianum Felicem Capellam de Nuptiis Mercurii et Philologiae scribendo metricae et prosae. Et non sine causa utitur hoc caractere scribendi, scilicet quia omnis consolatio fit ratione ostendendo videlicet quare non sit dolendum, vel fit interponendo aliquid delectabile ut, dum audiatur, maeror oblivioni tradatur. In prosa igitur Boetius utitur ratione ad consolationem, in metro interponit delectationem, ut dolor removeatur (Guglielmo di Conches, *Glosae super Boethium, Accessus*)¹³.

Ci sarebbe poi da considerare con Carrai la ricaduta stilistica della forma pro-

¹² Sul Boezio di Dante, cfr. R. MURARI, *Dante e Boezio*, Bologna, Zanichelli, 1905; L. LOMBARDO, *Boezio in Dante. La «Consolatio philosophiae» nello scrittoio del poeta*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013; sui commenti, cfr. G. BRUNETTI, *Guinizzelli, il non più oscuro Maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in *Intorno a Guido Guinizzelli*, a c. di L. Rossi e S. Alloatti Boller, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 155-91; S. CARRAI, *Sul Boezio di Dante*, in «Bollettino di italianistica», XIII/2 (2016), pp. 24-30; P. NASTI, *Storia materiale di un classico dantesco: la «Consolatio Philosophiae» fra XII e XIV secolo: tradizione manoscritta e rielaborazioni esegetiche*, in «Dante Studies», CXXXIV (2016), pp. 142-68; L. LOMBARDO, «Alcibiades quedam meretrix». *Dante lettore di Boezio e i commenti alla «Consolatio philosophiae»*, in «L'Alighieri», LIX, n.s., 52 (2018), pp. 5-36.

¹³ GUILLELMI DE CONCHIS *Glosae super Boetium*, a c. di L. NAUTA, Turnhout, Brepols, 1999, pp. 5-6.

simetro, di cui sin dai commenti medievali è avvertita la vocazione elegiaca¹⁴, e che permea l'andamento narrativo della *Vita nova* attraverso questa corrispondenza funzionale tra l'altalena formale di prose e poesie e l'avvicendamento di tensioni intellettuali diverse, comprese tra l'iniziale intonazione lacrimevole e l'orizzonte sovranaturale che si dischiude sul finire del libello.

Del resto, questa complementarietà funzionale di prosa e poesia è adombrata già nell'originale testo boeziano in corrispondenza dell'*incipit* del libro II, che detta a vantaggio della prosa l'inversione dell'ordine di successione vigente nel libro I, nel quale la precedenza era invece spettata alla poesia. Il mutato assetto interpella l'esigenza di un accrescimento di dottrina, al quale deve commisurarsi uno sforzo retorico adeguato alla rinnovata ambizione intellettuale; a tal proposito è bene sottolineare come l'invocazione della Filosofia alla *rhetoricae suadela dulcedinis* descriva un ambito di pertinenza esclusivo della prosa, cui fa da contraltare la consolazione musicale, che afferisce invece alla poesia (cfr. *Cons.* II, pr. 1, 8)¹⁵. Dal magistero boeziano discende quindi al Medioevo il concetto che nella divaricazione funzionale del prosimetro la forma del discorso alla quale si attaglia naturalmente l'esercizio suasorio dell'*ars dictaminis* corrisponde alla prosa, così come dal modello boeziano, largamente fruito dall'*élite* intellettuale fiorentina del secondo Duecento, procede il nesso tra dolcezza retorica e dottrina di filosofia, che Brunetto abbraccia nella *Rettorica* e che lo stesso Dante addita nel *Convivio* come il piedistallo su cui si è perfezionata, attraverso i consigli di Boezio e di Cicerone, la propria formazione intellettuale (cfr. *Conv.* II.XV, 1)¹⁶.

Riguardo all'inversione dell'ordine di prose e poesie nella *Consolatio*, è interessante notare come un commentatore coevo di Dante, il domenicano inglese Nicola Trevet, riconduca l'espedito retorico boeziano alla differente vocazione consolatoria delle due componenti del prosimetro e alle mutate esigenze intellettuali dell'autore che, antepoendo la prosa alla poesia, suggerirebbe il superamento della consolazione elegiaca affidata ai distici del libro I in favore di un crescente impegno dottrinale, che nel libro II e soprattutto nel III si avvale degli strumenti della ragione e li dispone a maggiore efficacia educativa per mezzo di quella *dulcedo* retorica che pertiene alla prosa:

Post hec paulisper etc. prosa prima libri secundi. Postquam Philosophia in primo libro sufficienter condicionem et causam morbi Boecii inquisivit, hic ad curacionem procedit. Et circa hoc duo facit. Primo enim adhibet quedam remedia lenia que dolorem mitigent et ad remedia validiora recipienda preparant. Secundo apponit validiora remedia libro tercio ibi iam cantum. Istum enim modum procedendi commendavit libro primo prosa quinta et sexta in fine et vocat leniora remedia rationes sumptas secundum communem usum hominum et removendum dolorem. Validiora remedia vocat rationes contra com-

¹⁴ «L'alternanza di prosa e poesia crea dunque nel testo una sorta di continua altalena fra il crescere e l'allentarsi della tensione intellettuale e stilistica, proprio come nella successione dei distici l'alternarsi fra il ritmo dell'esametro e quello più disteso del pentametro» (CARRAI, *Dante elegiaco* cit., p. 21).

¹⁵ «Adsit igitur rhetoricae suadela dulcedinis, quae tum tantum recto calle procedit, cum nostra instituta non deserit cumque hac musica laris nostri vernacula nunc leviores, nunc graviores modo succinat» (*Cons.* II, pr. 1, 8).

¹⁶ Cfr. L. LOMBARDO, *La consolazione della retorica. "Dolcezza di sermone" e "parlare di sé" in Dante*, in «Rivista di Studi Danteschi», XVIII (2018), pp. 221-45.

munem opinionem hominum ostendentes quid sit perfectum bonum et in quo situm et qualiter ad ipsum perveniendum. (Trevet, *Super Boecio* II, pr. 1, 1)¹⁷

A suffragio dell'ipotesi secondo cui Dante nella *Vita nova* avrebbe mutuato da Boezio non solo la forma prosimetrica, ma anche il valore semantico che essa incarna nella diffrazione funzionale delle sue componenti attraverso la lettura dei commentatori medievali, basterà a questo punto ricordare come la stessa inversione dell'ordine di successione di prose e poesie riscontrata nella *Consolatio*, si verifichi all'altezza del capitolo XXXI del libello, dove l'io narrante, ancora pervaso dallo sconforto per la morte di Beatrice nella perdurante tensione elegiaca che lo pone a ragionare di lei «piangendo», avverte il lettore che la canzone *Li occhi dolenti* segnerà l'avvicendamento della componente lirica con quella prosastica:

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'ani- ma mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core*. E acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva; e cotale modo terrò da qui innanzi. (*Vn* XXXI, 2)

L'anticipazione della *divisio* esegetica, che renderà «più vedova» la canzone dopo la sua fine, oltre a dimostrare la precisione dell'ingranaggio retorico dell'autocommento, come ha bene osservato Donato Pirovano¹⁸, appone all'andamento narrativo del libello «il contrassegno della “nuova materia”»¹⁹, inaugurata all'indomani della morte di Beatrice, e con essa si estende al piano strutturale dell'opera quell'inversione di tendenza che l'autore contestualmente imprime all'andamento stilistico della narrazione in conformità con le mutate condizioni del suo amore per Beatrice. Anche in Boezio l'inversione dell'ordine di poesia e prosa fa da contraltare sul piano formale al transito dalla *lamentatio* elegiaca del libro I al ragionamento filosofico del II, che decreta quella stessa vocazione retorica e dottrinale sulla quale poggia il progetto vitanoviano di *aprire per prosa* il codice allegorico della poesia. Semplificando, si direbbe che per Dante, sulla scorta di Boezio mediato dai commenti, la prolessi della componente prosastica nella *Vita nova* indichi l'insorgenza di una necessità intellettuale diversa da quella assolta dalla poesia e

¹⁷ Nicholas Trevet on Boethius. *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolacione*, ed. dattiloscritta a c. di E.T. SILK, disponibile presso la Biblioteca dell'Università di Yale, p. 177.

¹⁸ «Sebbene il loro valore sia stato spesso minimizzato, a partire dal Boccaccio editore che nei suoi codici autografi della *Vita nuova* le relega ai margini del testo, Dante attribuisce alle “divisioni” (XIV 13) dei componimenti poetici inseriti nel libello una indiscutibile valenza esegetica, come dimostra anche la loro studiata collocazione, posteriore ai testi nella parte della *Vita nuova* fino alla morte di Beatrice (III-XXVII), e precedente le poesie nella sezione *post mortem* della gentilissima (cfr. XXXI 2)» (DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova. Rime*, a c. di D. PIROVANO e M. GRIMALDI, intr. di E. Malato, Roma, Salerno Editrice, I, 2015, p. 93).

¹⁹ DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a c. di D. DE ROBERTIS, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005, *ad loc.*

contraddistinta dall'affacciarsi di un nuovo primato della ragione e della retorica, a cui darà più matura espressione nel *Convivio*.

Ora, questa netta disparità di funzione e di rango tra prosa e poesia, già deducibile per Dante con argomenti *e silentio*, risulta tanto più manifesta dalla teorizzazione storico-letteraria del *De vulgari eloquentia*, cui l'Alighieri affida in modo inequivocabile la propria visione del legame vigente tra prosa e poesia in relazione all'uso del volgare illustre come lingua che pertiene sì a entrambe le forme, ma con differenti gradazioni di originalità e rapporti di dipendenza tra l'una e l'altra:

Solicitantes iterum celeritatem ingenii nostri ad calamum frugi operis redeuntis, ante omnia confitemur latinum vulgare illustre tam prosaice quam metricae decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt, et quia quod inventum est prosaicantibus permanere videtur exemplar et non e converso, que quendam videntur prebere primatum, primo secundum quod metricum est ipsum carminem, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. (*Dve* II.i, 11)

È interessante osservare come la presa di posizione di Dante intorno alla gerarchia vigente tra poesia e prosa detenga un punto di contatto con l'*accessus* al commento alla *Consolatio* di Trevet, sensibile in generale alle implicazioni retoriche del libro di Boezio, nel quale la precedenza della poesia sulla prosa, che caratterizza l'iniziale ordine di successione del prosimetro tardoantico, è addebitato, oltreché all'adeguatezza del distico elegiaco alla miseria dell'argomento, alla preesistenza del *modus scribendi* poetico rispetto a quello prosastico, secondo un concetto risalente sì a Isidoro di Siviglia, ma che nel coevo orizzonte due-trecentesco riscontra notevole affinità col riconoscimento dantesco del primato dei poeti nei confronti dei prosatori:

Scribit autem Boecius hunc librum metricae et prosaice mixtum quia hic modus scribendi magis competit suae intentioni et suae materiae. Sicut enim pocio curativa delectabilius hauritur si dulcedine mellis aut zucare fuerit affecta, sic et rationes consolantes et confortantes animum avidius suscipiuntur que dulcore carminis sunt resperse. Imitatus autem est in hoc genere scribendi Marcianum Mineum Felicem Capellam de Nupciis Mercurii et Philologie, qui primus tali modo scribendi usus invenitur. Incipit autem librum pocius a carmine quam a prosa tum quia modus antiquior scribendi est metricus quam prosaicus, ut patet per Isidorum, libro primo, capitulo 25, tum quia incipit a planctu quo intendit animum audientis movere ad compassionem. Musica autem, cuius proprietates in metro et non in prosa observantur, est maxime motiva affectus, ut patet per Boecium istum in prologo Musicae. (Trevet, *Super Boecio, Accessus*)²⁰

Ulteriori osservazione richiederebbe poi la nota finale sulle proprietà musicali della poesia invece estranee alla prosa, che Trevet desume da un altro testo boeziano di larga diffusione nel Medioevo, il trattato *De musica*, accennando a un cruciale aspetto retorico della prosa medievale: quel ritmo, la cui intelaiatura sintattica attraversa a tratti con musicalità poetica la prosa vitanoviana, come dimostrano alcuni degli studi già menzionati sul tratto liricheggiante del dettato dantesco²¹.

²⁰ Trevet on Boethius cit., pp. 11-12.

²¹ Cfr. TERRACINI, *La prosa poetica* cit. e GARAVELLI, *Presenze di sintassi poetica* cit.

Questa subalternità della prosa, suggerita da Dante e Trevet, può aver esercitato anche un tacito condizionamento nella prevalenza dell'interesse della critica per la componente lirica della *Vita nova*; tale disparità, come detto, si riflette sugli studi dedicati alle fonti del libello, di rado inclini a considerare il posizionamento storico-culturale dell'opera nel contesto della prosa del Duecento, al quale pure la *Vita nova* in parte afferisce e nel quale solo, se mai si fosse rivolto all'esplorazione di modelli coevi, Dante avrebbe potuto rinvenire esempi di dettatura. Come anticipato nel cenno a Bono e Brunetto, tra le potenziali fonti prosastiche del libello un posto di rilievo spetterebbe a quella trattatistica retorica che, agli occhi di un Dante intento a cimentarsi per la prima volta con la prosa, avrebbe potuto fornire una gamma di precetti esemplari per un esordio nel *dittare* in volgare: lessico, sintassi, formule, procedimenti argomentativi ed *exempla*, figure retoriche.

Pur non potendosi affrontare la questione nel suo complesso, se ne potranno almeno delineare le coordinate basilari, a partire dai rilievi che la stessa opera dantesca autorizza a formulare circa la cognizione della coeva prosa in volgare posseduta dall'Alighieri. Oltretutto in relazione al primato della poesia, la prosa è tangenzialmente menzionata nel *De vulgari eloquentia* in altre due occasioni: tralasciando *Dve* II.vi, 7, dove sono corrvamente additati Tito Livio, Plinio, Frontino e Paolo Orosio come modelli di costruzione sintattica suprema alla stregua dei poeti regolati (Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano) e si discorre, quindi, di prosa latina, notevole è il cenno al francese antico come lingua della prosa, in ragione della natura più piacevole e più dilettevole del suo volgare, cui segue un rapido elenco di esemplari compilazioni mitologiche, concluso da una più generica allusione ad altre opere storiche e dottrinali, delle quali si può solo inferire la posizione nel perimetro della lingua d'*oïl*:

Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua oïl quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine (*Dve* I.x, 2).

Se anche non vi si scorgono indizi di un'esperienza diretta della coeva prosa italiana, il *Dve* testimonia una prevedibile familiarità dell'autore con l'ingente patrimonio prosastico di provenienza francese che non solo vantava una circolazione autonoma nella Toscana del Duecento per il tramite pisano, com'è stato dimostrato²², ma aveva rapidamente dato luogo alla proliferazione di rifacimenti in volgare italiano di quegli stessi testi francesi, che potevano così assurgere alla disponibilità di un più largo pubblico laico di estrazione borghese tra le schiere di *illitterati* nei comuni italiani del centro-nord (così come al passo dantesco è riconducibile il ben noto fenomeno, opposto per vocazione culturale a quello dei rifacimenti italiani dal francese, della stesura di compilazioni originali in lingua d'*oïl* da parte di autori italiani, sul quale peraltro si riverserà il biasimo di Dante in cor-

²² Cfr. F. CIGNI, *I testi della prosa letteraria e i contatti col francese e col latino. Considerazioni sui modelli*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*. Atti del Convegno. Pisa, 25-27 ottobre 2007, a c. di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Roma, Aracne, 2009, pp. 157-81.

rispondenza del programma di fondazione di una prosa dottrinale italiana nel *Convivio*)²³. Nell'ambito di questa tradizione di rifacimenti dal francese si possono distinguere proprio quei generi ai quali afferiscono gli esempi di opere in prosa adottati nel *Dve*: la prassi di traduzione "orizzontale" invalsa in Toscana nel Duecento, infatti, coinvolge storie romane e romanzi arturiani, ma anche testi dottrinali come il *Lucidario*, il *Libro di costumanza*, il *Tesoro*, il *Reggimento de' principi*, il *Bestiario d'amore*, che, data la larga fortuna testimoniata dalle rispettive tradizioni manoscritte, non c'è ragione di dubitare fossero note, al pari degli originali francesi, a un lettore dell'età di Dante e dalle quali potevano trarsi spunti lessicali, sintattici, narrativi e allegorici inquadrabili nell'orizzonte intellettuale della retorica.

In questa costellazione di testi e di generi importati d'Oltralpe, non è tuttavia contemplata la trattatistica retorica in volgare propriamente detta, per la quale andrà sempre interpellato il versante dei volgarizzamenti, ma nella direzione "verticale" delle traduzioni dal latino²⁴: come tali si configurano i due capisaldi dell'*ars dictaminis* in volgare in uso a Firenze nel secondo Duecento, la *Rettorica* di Brunetto e il *Fiore di rettorica* di Bono (nella redazione β), cui si è già fatto cenno.

Alla *Rettorica*, come detto, è rivolto un saggio di Sarteschi, che nella *Vita nova* ha individuato puntualmente «la ripresa di numerose modulazioni lessicali e sintattico-grammaticali, secondo un uso sensibilmente tecnicizzato»²⁵: la consuetudine dell'Alighieri con il modello brunettiano, infatti, è stimabile su piani diversi. Al livello teorico, l'inquadramento della Rettorica nel Trivio vanta nell'opera del Latini la più antica attestazione in ambito volgare, così come alla *Rettorica* risale un'embrionale riflessione sulla distinzione funzionale di prosa e poesia riferita per la prima volta non solo al latino, ma anche al volgare. Al livello testuale, nella prosa della *Vita nova* si contano poi svariate occorrenze lessicali e costrutti sintattici che denunciano una dipendenza manifesta dal modello brunettiano, come documentano ancora gli studi di De Robertis e Sarteschi. Al livello ideologico e di concezione strutturale, una convergenza saliente risiede nello statuto binario della prosa, che già nella *Rettorica* si articola secondo la distinzione di un testo base dal commento, anticipando lo sdoppiamento vitanoviano dell'autore che si fa esegeta di sé. D'altra parte, in Brunetto, l'identità dello sponitore è solo parzialmente sovrapponibile a quella di Tullio (se la chiosa discende da vari ipotesti esegetici, la sentenza traduce direttamente Cicerone) mentre nella *Vita nova* si attua una piena sintesi dell'io narrante con lo "sponitore" Dante, ma anche con l'autore delle rime incastonate nel nuovo impianto prosastico che è sempre lo stesso estensore del prosimetro. E in effetti, rispetto al sistema testuale delle *divisiones*, che l'Alighieri adotta nel libello, l'influenza dell'andamento didascalico dello stile brunettiano, enfatizzata da Sarteschi e perscrutabile nel libello alla luce di alcune consonanze lessicali tra lo sponitore di Tullio e l'autocommento dantesco, non spiega tuttavia

²³ Aldobrandino da Siena con *Le régime du corps* o Brunetto col *Tresor* rappresentano i casi più noti di autori toscani di testi originali in lingua d'oïl, fenomeno che detta le ragioni del biasimo di Dante verso «li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano» (*Conv.* I.xi, 1).

²⁴ Per la classificazione delle traduzioni medievali, cfr. G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 13.

²⁵ SARTESCHI, *Dalla «Rettorica» di Brunetto* cit., p. 34.

la genesi dell'intelaiatura esegetica vitanoviana, della quale infatti non si scorgono corrispettivi esempi o teorizzazioni nella *Rettorica*.

A Bono Giamboni sono ormai concordemente attribuite le redazioni α e β del *Fiore di rettorica*, pervenutoci in quattro redazioni (la terza e la quarta si attribuiscono rispettivamente ad anonimo e a frate Guidotto da Bologna). In particolare, ai fini dell'attribuzione al Giamboni anche della prima redazione, che al pari della redazione γ si riteneva anonima, sono state dirimenti le affinità nel dettato con altre opere note di Bono come il *Libro de' vizî e delle virtudi*. A fronte di una situazione filologica complessa, prevale l'ipotesi che tutte le redazioni siano rimaneggiamenti di un originale andato perduto. Tra le redazioni di Bono, poi, si riconosce nella seconda (attribuita al giudice già nella tradizione manoscritta) una rielaborazione della precedente, da cui la recenziore si discosta per l'aggiunta di un fondamentale capitolo sulla memoria, sul quale si tornerà, che presenta notevoli somiglianze con un analogo paragrafo della coeva *Rettorica* di Brunetto. Pur nell'incertezza della cronologia giamboniana, Sonia Gentili ritiene che le prime redazioni del *Fiore* circolassero già intorno al 1260²⁶.

Il peso culturale del *Fiore* nel panorama della prosa italiana del Duecento è stimato da Segre secondo «l'impegno terminologico, nel rendere in volgare i tecnicismi retorici del latino, e lo sforzo di esemplificare con frasi in volgare tutti i tipi di ornato che nei modelli venivano ovviamente esemplificati in latino. Così il *Fiore di rettorica* viene ad essere il primo testo sistematico di retorica in lingua volgare»²⁷. L'opera quindi, al netto dei limiti che riguardano lo stile altalenante, la traduzione a tratti incerta, la banalizzazione concettuale e l'espunzione dei passaggi più impervi della *Rhetorica*, si colloca con autorevolezza al centro di quel programma educativo che nel secondo Duecento tracciò, attraverso l'opera di Bono e di Brunetto, un ritorno agli ammaestramenti della retorica classica declinati in chiave comunale a uso della classe dirigente giuridico-notarile, inaugurando la precoce stagione dell'umanesimo civile fiorentino, su cui, tra i molti, rimando a due studi di Milner, il primo dei quali pone in luce la prospettiva civile dei processi di recupero della retorica classica attuati dalla trattatistica duecentesca in volgare sull'*ars dictaminis*²⁸.

È ragionevole sostenere che due opere perfettamente coeve come la *Rettorica* di Brunetto e il *Fiore* di Bono abbiano assolto in modo complementare a una me-

²⁶ Sulle date dell'attività di giudice di Bono, cfr. J. BOLTON HOLLOWAY, *Twice-told tales. Brunetto Latini and Dante Alighieri*, New York, P. Lang, 1993, p. 360; certo, «le ultime notizie relative al G. sono in un documento fiorentino del 7 ag. 1292, e probabilmente a Firenze, in una data non troppo lontana da questa, dovette finire i suoi giorni» (S. FOÀ, *Giamboni, Bono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 302-04, a p. 302); sulla circolazione del *Fiore*, cfr. S. GENTILI, *Guidotto da Bologna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 446-70, a p. 469.

²⁷ C. SEGRE, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in *Grundriss der romanischen Literatur des Mittelalters*, VI/1. *La littérature didactique, allégorique et satirique*, a c. di H.R. Jauss, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1968, pp. 57-145, a p. 123.

²⁸ Cfr. S.J. MILNER, "Le sottili cose non si possono bene aprire in volgare": Vernacular oratory and the transmission of classical rhetorical theory in the late medieval Italian communes, in «Italian Studies», LXIV (2009), pp. 221-44; e ID., *A war of words: the politics of argumentation in Brunetto Latini and Dante*, in *War and peace in Dante. Essays literary, historical and theological*, a c. di J. Barnes e D. O'Connell, Dublin, Four Courts Press-UCD Foundation for Italian Studies, 2015, pp. 95-114.

desima funzione educativa nei confronti di quei lettori laici che nella Firenze del tardo Duecento avessero nutrito un interesse per l'applicazione delle norme dell'*ars dictaminis* al volgare²⁹. E se anche vale il rilievo di Francesco Bruni circa la diversa impostazione dei due trattati rispetto all'alternativa oralità-scrittura, che coglie nel *Fiore* un interesse per il dire contrapposto all'interesse per il dittare della *Rettorica*, ha ragione Gentili a sottolineare come la vocazione civile, entro cui parimenti si districa l'insegnamento delle due opere, implichi almeno in Brunetto la convivenza di queste due dimensioni, scoraggiando classificazioni rigide³⁰. Ed è vero che tale affermazione si ataglia anzitutto al caso della *Rettorica*, che riflette la duplice inclinazione a oralità e scrittura nell'impianto binario in cui coesistono la sentenza oratoria e la chiosa dettatoria, ma lo stesso ragionamento parrebbe funzionare anche per il testo di Bono che, pur prefiggendosi sin dall'*incipit* l'educazione di aspiranti buoni dicitori, dispensa precetti funzionali al programma di conferire dignità retorica al volgare a uso della nuova *élite* intellettuale laica. Tali precetti detenevano implicita validità normativa anche ai fini di una loro applicazione letteraria da parte di chi avesse ambito a elevare il volgare a lingua della prosa d'arte, rivolgendosi a un pubblico formato da quegli stessi esponenti della vita pubblica comunale, ai quali era destinato lo sforzo divulgativo del *Fiore di rettorica*.

Sia pure senza voler inferire un collegamento intertestuale tra le due opere, ma nella più ampia prospettiva di formulare un'ipotesi di relazione interdiscorsiva nell'ambito del contesto fiorentino duecentesco entro cui esse hanno visto la luce, la serie degli spunti che il testo di Bono porge a un confronto con la *Vita nova* non può trascurare un preliminare elemento di affinità per così dire culturale tra due testi per altri veri così difformi, che attiene alla destinazione sociale del libro e alla sua conseguente opzione linguistica in favore del volgare. Entrambe le opere rispondono a un'esigenza *lato sensu* divulgativa, che contempla l'ambizione di raggiungere il pubblico dei non chierici, affascinati dai generi tradizionali della letteratura latina (la prosa didascalica in un caso, la poesia erotica nell'altro), ma trattenuti dal fruirne per un impedimento di ordine linguistico, che l'adozione del volgare consente di eludere.

Questo fine è programmaticamente dichiarato nell'*incipit* dell'opera di Bono:

Questo libro tratta degli amaestramenti dati da' savi a' dicitori che voglion parlare con parola buona, composta, ordinata e ornata, e in su le proposte sapere consigliare, il detto suo piacevolmente profferere: recati a certo ordine per messer Bono Giamboni, a utilità di coloro a cui piacerà di legger in volgare. (*Fiore*, Rubrica)³¹

²⁹ L'ipotesi che queste due opere venissero avvertite come complementari e che la loro fruizione potesse avvenire in modo contestuale trova riscontro nel fatto che la *Rettorica* e il *Fiore*, sia pure per lo più nella redazione attribuita a Guidotto, viaggiavano spesso insieme nei mss.: cfr. E. GUADAGNINI-G. VACCARO, "Selonc ce que Tullies dit en son livre". *Il lessico retorico volgare nei volgarizzamenti ciceroniani*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*. Atti del VII Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (S.I.F.R.), Bologna, 5-8 ottobre 2009, a c. di A. Fassò *et al.*, Roma, Aracne, 2011, pp. 553-69.

³⁰ Cfr. F. BRUNI, *Documenti senesi per fra Guidotto da Bologna*, in «Medioevo romanzo», III (1976), pp. 229-35 e GENTILI, *Guidotto da Bologna* cit., p. 468.

³¹ BONO GIAMBONI, *Fiore di rettorica* cit., p. 3.

Il passo dantesco che risente di analoghe istanze si riferisce alla genesi della poesia volgare nel quadro di una più ampia riflessione sull'uso della prosopopea come prerogativa dei poeti, ma le ragioni divulgative che hanno ispirato i primi dicatori per rima, oltre ai prosaici dittatori allusi nel paragrafo successivo, attengono alla stessa finalità di smarcamento intellettuale del volgare dalle tradizioni latine, che presiede all'innovativa impresa dantesca di trasporre nella lingua del sì una forma testo come il prosimetro sino a quel momento attestata solo in latino³²:

E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. (*Vn* xxv, 6)

Un ulteriore spunto di riflessione circa le possibili consonanze culturali tra la prosa della *Vita nova* e gli immediati precedenti fiorentini concerne il pluristilismo, già messo in luce da Segre a proposito delle opere di Bono e Brunetto³³:

La distinzione degli stili (che si rifaceva soprattutto al formulario della *Rhetorica ad Herennium*) agiva abbastanza esplicitamente sul lavoro degli scrittori dugenteschi. [...] Va anzi ricordata, a rivendicare la coscienza della distinzione, la pluralità di stili entro una medesima opera (il *Fiore di rettorica* passa da una piana intonazione espositiva all'artificiosità degli esempi di ornato; la *Rettorica* di Brunetto traduce con una certa solennità il *De inventione*, mentre conserva nel commento una dimessa intonazione didattica)³⁴.

Anche nel *Fiore*, dunque, come nella più nota versione del *De inventione* procurata dal Latini, si coglie una radicata discontinuità d'intonazione stilistica tra l'andamento meccanicamente didattico delle chiose poste a corredo degli esempi di ornato e la maggiore ricercatezza del dettato spesa in questi ultimi: se ne ricava un'impressione di contiguità, nel segno di un uso funzionale della forma, con l'altalena tra lo stile sostenuto della prosa narrativa e quello più dimesso della prosa esegetica che contraddistingue la *Vita nova*. A tale diffrazione stilistica corrisponde lo sdoppiamento dei livelli testuali della prosa, che in Bono si dispiega nell'alternanza tra esempi retorici e l'esegesi di questi ultimi, ricordando per esiti formali la divisione del testo in atto nella *Rettorica* tra Tullio e lo sponitore, benché in assenza della schematicità programmatica che qui presiede alla distribuzione delle funzioni tra i diversi piani testuali: in fondo, la voce dell'espositore della *Rhetorica ad Herennium* si dispone sul piano dell'esegesi per stessa ammissione di quest'ul-

³² La nascente letteratura italiana poteva vantare prima della *Vita nova* soltanto il mancato prosimetro del *Tesoretto*.

³³ In un quadro di pluralità degli stili, nella *Rettorica* prevalgono le tonalità della "prosa media", secondo M. DARDANO, *Lingua e tecnica narrativa del Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969, pp. 10-16; sulle matrici culturali del pluristilismo del libello, cfr. Z.G. BARAŃSKI, *The roots of Dante's plurilingualism: "hybridity" and language in the «Vita nova»*, in *Dante's plurilingualism. Authority, knowledge, subjectivity*, a c. di S. Fortuna, M. Gragnolati, J. Trabant, Oxford, Legenda-Modern Humanities Research Association, 2010, pp. 98-121.

³⁴ SEGRE, *La prosa del Duecento* cit., p. XXIX.

timo laddove, all'inizio del trattato, si allude alla procedura dell'*aprire le cose sottili*, attraverso la quale il volgarizzatore si accinge a offrire a un nuovo pubblico di lettori la materia altrimenti impervia del testo latino.

Nella lettura parallela dell'opera di Bono e della *Vita nova* si individua uno snodo cruciale proprio nella funzione esegetica, che nei due testi, sia pure con gradazioni diverse, viene declinata nella forma dell'autocommento ed è correlata alla vocazione divulgativa della prosa. Nel prologo del *Fiore*, Bono pone il problema dell'educazione retorica dei laici in rapporto alla inaccessibilità dei libri che trattano di *ars dictaminis* in latino, chiarendo quindi che lo scopo della sua opera consiste nella divulgazione della dottrina retorica tramandata dagli antichi savi, ma attraverso una chiave linguistica nuova, orientata a rendere fruibile quella materia tradizionale anche a un pubblico di *illitterati*. Al contempo, egli avverte il lettore della difficoltà di *aprire le cose sottili*, cioè di dischiudere il senso delle sentenze più difficili, attraverso l'uso del volgare, da un lato alludendo all'insufficienza lessicale e sintattica della nuova lingua a fronteggiare la complessità dottrinale ben resa invece dal latino, ma dall'altro implicitamente asserendo l'attitudine esegetica della prosa, che si attua appunto nella tecnica, sia pura ancora bisognosa di essere affinata sul versante del volgare, di rendere accessibile a tutti la dottrina più astrusa dell'ipotesto latino.

Ora, il tema dell'*aprire in volgare le sottili cose* richiama alla mente la concomitante nozione dantesca dell'*aprire per prosa la sentenza dei versi*³⁵: le due espressioni non sono esattamente sovrapponibili al livello semantico, ma recano implicazioni convergenti sul problema, questo sì in comune agli scopi divulgativi perseguiti su diverse scale dalle due opere, dell'esegesi in volgare. In particolare, Bono intende dire che il volgare non si presta facilmente alla delucidazione dei contenuti più affilati sul piano dottrinale, ma che, cionondimeno, pur scontando la malagevolezza di trasporre la sottigliezza della materia in una lingua meno disposta alla dottrina come il volgare, egli si propone di assicurare alle facoltà espressive del nuovo idioma la completa comprensione della retorica classica:

E per li due modi che sono posti prima di sopra – cioè o per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore – apparano gl'uomini laici a parlare, e non per lo terzo, cioè per sapere la dottrina che 'n sul favellare è data da' savi, perché nolla sanno né possono sapere, perch'è data per lettera da loro. Ma, acciò che di questa via possano i laici alcuna cosa sentire, mi penerò di darne in volgare alcuna dottrina, avegna che malagevolmente si possa fare, perché la materia è molto sottile, e le sottili cose non si possono bene aprire in volgare, sì che se n'abbia pieno intendimento. (*Fiore* 2, 7-16)³⁶

D'altro canto, Dante lascia intendere di voler dire che la poesia in volgare non solo per la limitata perspicuità del suo codice intrinsecamente allegorico ma anche per l'inadeguatezza della veste linguistica al suo portato dottrinale necessita di un supplemento esegetico, che mettendo a frutto le più articolate potenzialità argo-

³⁵ Su cui si veda F. TATEO, "Aprire per prosa", in ID., *Questioni di poetica dantesca*, Bari, Adriatica, 1972, pp. 51-75.

³⁶ BONO GIAMBONI, *Fiore di retorica* cit., p. 5.

mentative della prosa contribuisca a chiarire la sentenza contenuta nei versi, altrimenti non facilmente afferrabile (l'*aprire per prosa*, infatti, si riferisce al *dicitore per rima*, che è chi versifica in volgare, non a *li poete*, cioè i poeti latini ricordati nel paragrafo successivo):

Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie e uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. (*Vn* xxv, 8)

Da una presa di posizione assimilabile al giudizio dantesco, del resto, procedeva già l'intenzione di comporre un prosimetro, dichiarata dal Latini nel *Tesoretto* (vv. 411-26; 1113-24; 2900-02). Come spiega Brunetto, infatti, l'atto stesso del versificare è disciplinato da restrizioni retoriche come la rima, che possono indurre il poeta a sacrificare la trasparenza semantica in favore della disciplina metrica. Ne consegue la risoluzione a dire «per prosa» quegli argomenti di cui la limitante veste poetica precluderebbe la cognizione da parte del lettore, che invece potrà intendere appieno le sentenze affidate a una trattazione discorsiva, della quale Brunetto individua le principali caratteristiche formali in una brevità esornativa, volta a deliziare il lettore, oltreché nell'uso del volgare, requisito primario per un accesso piano e non elitario al significato del testo. Così Brunetto accenna per la prima volta alla funzione retorica di questa narrazione mista, misurabile secondo la diversa capacità che i versi e la prosa hanno di scoprire la sentenza (*Tesoretto*, vv. 411-26):

Ma perciò che la rima
 si stringe a una lima
 di concordar parole
 come la rima vuole,
 sì che molte fiata
 le parole rimate
 ascondon la sentenza
 e mutan la 'ntendenza,
 quando vorrò trattare
 di cose che rimare
 tenesse oscuritate,
 con bella brevetate
 ti parlerò per prosa
 e disporrò la cosa
 parlandoti in volgare,
 ché tu intende ed apare³⁷.

³⁷ BRUNETTO LATINI, *Poesie*, a c. di S. CARRAI, Torino, Einaudi, 2016, p. 27: al v. 426, Carrai accenta «che» con senso finale, mentre Contini assegnava alla particella valore pronominale riferito a «volgare» (BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a c. di G. CONTINI, 2 voll., Ricciardi, Milano-Napoli 1960, t. II, pp. 169-74 e 175-277, a p. 190); ne consegue l'accentuazione del senso della finalità divulgativa che la prosa in volgare avrebbe dovuto perseguire, dato che si esplicita così

L'opzione formale è correlata al grado di difficoltà intellettuale della materia trattata, sicché è lecito supporre che Brunetto volesse consegnare alla prosa quei ragionamenti che per complessità della «sentenza», se affidati solo alle «parole rimate», sarebbero risultati oscuri: in questo modo, come detto, se avesse dato seguito alle intenzioni esibite, egli avrebbe dato forma a un autocommento non dissimile, per l'identico fine di esporre in prosa i versi allegorici incastonati in una cornice narrativa autobiografica, a quello attuato un ventennio più tardi dall'allievo nella *Vita nova*³⁸.

Al tema dell'*aprire le sottili cose o la sentenza* si riconnette poi sia in Bono sia in Dante il problema della ricezione del testo e, data la difficoltà dottrinale della materia "aperta" per prosa, dell'eventuale stoltezza del lettore, nei confronti della quale Bono, in ottemperanza all'attitudine didascalica della propria trattazione, escogita un rimedio per così dire empirico, che consiste nell'esortazione alla rilettura e, per i lettori più ostinatamente restii alla comprensione del testo, alla richiesta di delucidazioni ai più savi:

Però, colui che legge in questo libro, legga prima e rilegga molte volte, sì che da sé medesimo ogni cosa intenda; e se dubitasse d'alcuna cosa e non la 'ntendesse, non si tema di ricorrere a' savi, perché domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi della sapienza, per la quale puote l'uomo savio divenire. (*Fiore 2*, 17-20)³⁹

Con altro piglio, riconducibile a un concetto "aristocratico" della poesia amorosa che risponde alla maniera elitaria dei fedeli d'amore destinatari del libello, Dante sdegnosamente solleva il lettore stolto dall'onere di un supplementare sforzo cognitivo, quasi vantando il potenziale discriminatorio della sentenza da lui già aperta, la quale non trarrebbe beneficio, ma anzi detrimento, dall'esser divulgata a intelletti così grossi da non intendere il senso della poesia neanche col corredo di più minute divisioni:

Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, ché certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti le potessero audire. (*Vn XIX*, 22)⁴⁰

La principale cifra metatestuale della *Vita nova* è costituita, com'è noto, dal sistema delle divisioni, attraverso cui si dipana il fitto segmento autoesegetico del

il carattere necessario dell'opzione linguistica adottata dall'autore per la comprensione o meno del significato dei versi da parte di un lettore sprovvisto di latino.

³⁸ Si noti che nel passo del *Tesoretto* Brunetto menziona il volgare come lingua bella e pura in cui egli spiegherà per prosa il senso della poesia e che nella strofa successiva introduce l'allegoria di Natura, accostando così il tema dell'oscurità dei versi e della loro esposizione in prosa all'uso del volgare e della personificazione, secondo uno schema teorico vicino al discorso sulla prosopopea formulato nel xxv della *Vita nova*, le cui radici risalgono all'esegesi di testi che, come la *Consolatio*, avevano fatto uso di espedienti retorici bisognosi, per essere intesi, di commento.

³⁹ BONO GIAMBONI, *Fiore di retorica* cit., p. 5.

⁴⁰ Cfr. anche *Vn XIV*, 13 per la facilità della sentenza che non richiede di essere "aperta".

libello⁴¹. Si è sempre giustamente enfatizzato l'apporto della tradizione di commento mediolatina a questa trovata dantesca senza precedenti per l'ambito volgare⁴², in particolare cogliendo ancora in Boezio un probabilissimo modello di tripartizione testuale secondo la scansione poesia-prosa narrativa-commento, che Dante avrebbe potuto rinvenire nei manoscritti chiosati della *Consolatio*⁴³. Va detto però che una teorizzazione di stampo retorico del sistema delle divisioni, assente nel testo boeziano, ricorre nei manuali tradizionali di *ars dictaminis*: essa si rinviene nella stessa *Rhetorica ad Herennium* (I, 4: «Divisio est per quam aperimus quid conveniat, quid in controversia sit» e 16-17; III, 7-8), da cui procede il *Fiore* e, in ambito mediolatino, nel *Candelabrum* (II, 53) di Bene da Firenze⁴⁴.

I precetti sanciti nella *Rhetorica* transitano nella versione del *Fiore di rettorica*, la quale presenta un corredo di norme che regolano l'uso delle divisioni, facendo registrare la più estesa trattazione in volgare di tale tecnica e, al contempo, un notevole punto di convergenza sul piano interdiscorsivo con l'architettura macrostrutturale della *Vita nova* e la concezione retorica alla base di essa, che non è dato rintracciare con altrettanta prossimità nella *Rettorica* di Brunetto. Quest'ultima, d'altra parte, era additata già da De Robertis come «l'esempio prossimo di questa tecnica» delle divisioni, di cui per contro Gorni rileva la matrice poligenetica, ammettendo come la suggestione dell'accostamento tra l'opera del Latini e il libello dantesco risieda più nella suggestione del «rapporto di devozione che legò i due autori» che nella effettiva consistenza dell'ipotesi intertestuale⁴⁵. Prossima alla stesura della *Vita nova* sul piano della fiorentinità e per cronologia, la definizione della tecnica delle divisioni offerta da Bono è stata molto opportunamente accostata al caso del libello da Carrai, che adduce un passo sulle parti della diceria correlato a quello che si allega qui di seguito⁴⁶:

⁴¹ Sulle divisioni, cfr. P. CHERCHI, *The "divisioni" in Dante's «Vita Nuova»*, in «Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», v (2018), pp. 73-88, che, rifiutando l'idea delle divisioni come segmenti autoesegetici del testo e supponendo che la relazione tra poesie e prose risieda nella *sentenzia* amorosa racchiusa in modi diversi nelle prime (espressione di realtà immediata) e nelle seconde (espressione di realtà mediata dalla ragione), conclude che «the function of the *divisioni* is to bring this special *sentenzia* into the spotlight» (ivi, a p. 87).

⁴² Cfr. P. RAJNA, *Per le "divisioni" della «Vita nuova»*, in «Strenna dantesca», I (1902), pp. 111-14.

⁴³ L'ipotesi è avanzata da A. D'ANDREA, *La struttura della «Vita Nuova»: le divisioni delle rime*, in «Yearbook of Italian Studies», IV (1980), pp. 13-40 (poi in ID., *Il nome della storia. Studi e ricerche di storia e letteratura*, Napoli, Liguori, 1982, pp. 25-58), che è tornato sulla questione in ID., *Dante interprete di se stesso: le varianti ermeneutiche della «Vita Nuova» e la "donna gentile"*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, a c. di R. Antonelli, Modena, Mucchi, t. II, 1989, pp. 493-506 (poi, ampliato, in ID., *Strutture inquiete. Premesse teoriche e verifiche storico-letterarie*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 53-83); sul problema si veda anche CARRAI, *Dante elegiaco* cit., pp. 78-83.

⁴⁴ Come nell'opera del concittadino Bono, la definizione della tecnica delle divisioni di Bene descrive una procedura retorica afferente alla dimensione orale: «Divisio est que rem a re semovens utramque absolvit, oratione subiecta, hoc modo...» (BENE FLORENTINI *Candelabrum*, a c. di G.C. ALESSIO, Padova, Antenore, 1983, p. 73).

⁴⁵ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova*, a c. di D. DE ROBERTIS, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 43; DANTE ALIGHIERI, *Vita nova*, a c. di G. GORNI, Torino, Einaudi, p. 25; sul problema si è pronunciato ILLIANO, «*Vita nova*» I-III cit., p. 173, condividendo lo scetticismo di Gorni circa il rinvenimento di fonti puntuali della tecnica delle divisioni in Dante.

⁴⁶ Cfr. CARRAI, *Dante elegiaco* cit., pp. 82-83.

La divisione è quella parte della diceria per la quale il dicitore ordina meglio tutto ciò ch'egli intende di dire, e rende all'uditore il detto suo tutto più chiaro e aperto. E fassi nelle aringherie in uno modo, e nell'allegagioni in un altro. Nell'aringherie si fa divisione in questo modo: che, aperta il dicitore la proposta sopra la quale egli intende di dire, si può fare la divisione sua in due modi. L'uno, per via di novero; e per questo si fa quando il dicitore dice: «Sopra la detta proposta due o tre cose intendo di dire», e non apre le cose dinanzi sopra le quali e' dirà. L'altro, quando dinanzi apre le cose, in questo modo: «Sopra la detta proposta dirò in prima di cotal cosa, e poscia di cotale altra, e poi di cotale», e così apre le cose dinanzi di che dee dire, e mostra l'ordine che dee tenere. Ma questo cotale aprire dee essere breve, acciò che non dica cosa che necessaria non sia; e dee essere assoluto, cioè che non dica se non le somme delle cose; e dee essere di poche parole, cioè che non dica di dir cosa che poscia non dica per innanzi. E di questo sia sempre il dicitore ammonito: che non faccia alcuna divisione che sia più che di tre membri, perch'è di gran rischio che non erri, e dicane poscia più o meno ch'abbia proposto al cominciamento di dire; e che non metta in sospeccione l'uditore che dica cosa pensate, la qual credenza torrebbe molta fede al detto suo, e non l'avrebbe l'uditore per così approvato. (*Fiore* 62, 1-20)⁴⁷

Il sistema delle divisioni adottato nella *Vita nova* sembra potersi assimilare, nel comportamento mutevole rispetto alla posizione dei testi poetici, a uno schema retorico prossimo alle norme che secondo il *Fiore* regolano l'ordine delle divisioni delle aringherie rispetto all'oggetto da dividere. In particolare, la prosa esegetica dantesca da un lato mette in atto una strategia equiparabile a quello che Bono definisce modo di divisione *per via di novero*, che si ha quando il dicitore *non apre le cose dinanzi sopra le quali e' dirà* e nella *Vita nova* corrisponde alla prassi di enunciare dapprima il testo poetico e solo a margine di esso le divisioni precedenti al commento analitico dei versi (sino alla morte di Beatrice)⁴⁸, dall'altro lato si accosta anche al secondo modo di divisione teorizzato da Bono, che consiste nell'anticipazione dell'oggetto della divisione sin dall'enunciato programmatico della divisione stessa e di cui nel libello si rinvengono regolari occorrenze a partire dallo snodo narrativo della morte di Beatrice, da quando cioè le divisioni precedono i testi poetici⁴⁹. Pare inoltre degna di nota la circostanza che nel *Fiore* riconduce apertamente il sistema delle divisioni alla finalità divulgativa dell'*aprire* (*per prosa*, si potrebbe aggiungere), cioè individua in tale procedura retorica la vocazione didascalica del commento: un analogo segno teorico, infatti, sostanzia la peculiare funzione ermeneutica assolta dalle divisioni nel progetto autoesegetico della *Vita nova*, come si evince per opposizione da quanto l'autore asserisce a proposito del sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate* («questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenza de la cosa di-

⁴⁷ BONO GIAMBONI, *Fiore di retorica* cit., pp. 67-68.

⁴⁸ Divisioni posteriori: III, 13; VII, 7; VIII, 7 e 12; IX, 13; XII, 16; XIII, 10; XIV, 13 (non divide perché il testo è piano); XV, 7; XVI, 11 (elencando solo le divisioni, senza commento); XIX, 15-21; XX, 6-8; XXI, 5-8; XXII, 11 e 17; XXIII, 29-31; XXIV, 10-11; XXVI, 8 (non divide perché il testo è piano); XXVI, 14-15.

⁴⁹ Divisioni anteriori: XXVII (non divide né prima né dopo); XXXI, 1-7; XXXII, 4; XXXIII, 4; XXXIV, 4-6; XXXV, 4 (non divide perché il testo è piano); XXXVI, 3 (non divide perché il testo è piano); XXXVII, 4-5 (divide in parte perché il testo è piano); XXXVIII, 7; XXXIX, 7 (non divide perché il testo è piano); XL, 8 (non divide perché il testo è piano); XLI, 2-9.

visa; onde con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione», *Vn* XIV, 13). Tale raffronto col *Fiore* mi pare corrobori senz'altro, se mai ce ne fosse bisogno, l'osservazione di Pirovano, secondo cui «Dante attribuisce alle “divisioni” [...] dei componimenti poetici inseriti nel libello una indiscutibile valenza esegetica»⁵⁰.

Ancora, nella *Vita nova* sembra si trovino attuati in linea di massima anche i precetti stilistici dettati nel *Fiore* circa la morfologia delle divisioni, che, come prescrive Bono, devono osservare quel principio di *brevitas* che per altri versi, sulla scorta di Brunetto, è lecito accostare per definizione allo statuto della prosa esegetica che affianca i versi nello schema composito del prosimetro⁵¹: le divisioni suggerite da Bono devono essere brevi, assolute e di poche parole secondo caratteristiche in effetti riscontrabili anche nei segmenti esegetici del libello, contraddistinti dall'uso di una sintassi essenziale, simmetrica e sinonimica, e di un lessico tecnico, che configurano uno stile asciutto, se non a tratti dimesso⁵². Anche la norma che nel *Fiore* regola la scansione quantitativa delle divisioni sembra essere osservata nella *Vita nova*, dov'è infatti evitata la sovrabbondanza dei membri che compongono i segmenti esegetici in accordo con il precetto enunciato da Bono («non faccia alcuna divisione che sia più che di tre membri»): in tre casi appena il libello deroga a tale norma, adottando divisioni di 4 membri (VIII, 12, sul sonetto *Morte villana, di pietà nemica*; XIX, 16, sulla canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*; XXII, 17, sul sonetto *Se tu colui c'hai trattato sovente*). Si deve ancora a Pirovano, poi, il riconoscimento delle componenti retoriche, in cui più in generale sembra articolarsi la forma della divisione vitanoviana: lo studioso rileva infatti nella struttura bimembre della divisione del sonetto *A ciascun'alma* «condivisa con altri otto componimenti della *Vita nuova*» la presenza «della *salutatio* e della *petitio* nella prima quartina e della *narratio* nella seconda»⁵³.

A tal proposito, nel *Fiore di retorica* è anche prescritto l'ordine delle tipologie di enunciati che dovrebbe scandire la somministrazione degli argomenti di una diceria al pubblico degli uditori. Almeno per la rilevanza interdiscorsiva del dato testuale, si dovrà cogliere il parallelismo con una ideale partizione del testo della *Vita nova* secondo le medesime categorie retoriche elencate da Bono («Puote il dicitore il detto suo ordinare secondo la dottrina data da l'arte, se dividerà in sei parti la sua diceria, cioè: proemio, narragione, divisione, confermazione, risposta e conclusione»). L'ordine dei primi tre membri in cui va ripartito il discorso secondo il *Fiore* ricorda l'intelaiatura retorica attraverso cui si dispiega la materia autobiografica nella parte incipitaria del libello che osserva la triplice successione

⁵⁰ *Vita nuova* ed. PIROVANO cit., p. 93; di parere diverso è CHERCHI, *The “divisioni”* cit., pp. 78-79, che minimizza il carattere esegetico delle divisioni adducendo un passo dell'epistola a Cangrande sulla definizione della *forma tractatus* della *Commedia*, che parrebbe descrivere una teoria delle divisioni inconciliabile con la tecnica adottata nella *Vita nova*.

⁵¹ Cfr. *Tesoretto*, vv. 411-26, dove Brunetto annuncia il proposito di parlare per prosa e in volgare «con bella brevetate».

⁵² Gli elementi simmetrici e sinonimici della prosa vitanoviana sono ricondotti «alla prassi notarile e cancelleresca» da HERCZEG, *La struttura del periodo* cit., pp. 19-26.

⁵³ *Vita nuova* ed. PIROVANO, cit., p. 93.

di proemio, narrazione e divisione⁵⁴. La coincidenza assume contorni più nitidi ove si considerino le caratteristiche formali che Bono assegna a ciascuna parte, di cui sembra trovarsi applicazione nella *Vita nova*, in special modo nel caso del proemio, che tanto per la trovata in sé quanto per la declinazione dei suoi aspetti retorico-stilistici risulta coerente con i precetti del *Fiore*, come ha intuito per primo Pirovano⁵⁵:

Puote il dicitore il detto suo ordinare secondo la dottrina data da l'arte, se dividerà in sei parti la sua diceria, cioè: proemio, narragione, divisione, confermazione, risponzione, e conclusione. In questo modo: che nel cominciamento del suo dire, metta dinanzi alcun proemio, cioè certe belle parole dica, per le quali acconci l'animo delli uditori a meglio udire. [...] Qualunque persona vuol dirittamente ben favellare, sì faccia nello 'ncominciamento della sua diceria alcuno bel proemio, per lo quale s'acconcia l'animo dell'uditore meglio a udire. E se fare proemio non vuole, sì cominci il detto suo da alcuno bello esemplo, o da alcuna piacevole similitudine, o da alcuna autorità di savio uomo, o da alcuna ferma allegazione, per la quale possa per innanzi il detto suo confermare e atare. E chi nell'un de' detti due modi non fa il suo cominciamento, ma viene incontanente al fatto che vuol dire, sì è avuto come colui che viene lotoso a mangiare, e ponsi al desco, e non si lava le mani. E perché proemio è incominciamento della diceria, e porta grande utilità quando è ben fatto, sì vi son dati questi ammonimenti per li savi. In prima, che 'l dicitore il suo proemio faccia breve e di poche parole; e che 'l faccia chiaro e aperto, sì che ne possa l'uditore agevolmente trarre lo 'ntendimento; e che 'l faccia tale che s'accordi bene col fatto che vuol dire; e che 'l faccia di parole usate, e non disusate e oscure. E guardisi di farlo troppo ornato, acciò che non paia all'uditore cosa pensata, perché non darebbe poscia al detto suo cotanta fede. (*Fiore* 52, 8-10; 54, 1-14)⁵⁶

Nel celebre proemio della *Vita nova*, oltre alla scelta stessa di far precedere la narrazione da un breve prologo, com'è prescritto nel *Fiore di rettorica*, sembrano così ottemperati tutti i principali requisiti allegati da Bono alla norma che concepisce l'incominciamento della diceria, cioè la brevità, la chiarezza e l'uso di «alcuno bello esemplo» o di «alcuna piacevole similitudine», che in Dante si direbbe aver luogo, come osserva Pirovano, con la famosa «transumptio» che si dispiega «nel campo semantico del libro-memoria», al quale afferiscono sia «termini comuni come “leggere”, “parole”, “scritte”» sia «termini tecnici come “rubrica”, “incipit”, “assemblare”, “sentenzia”», riconducibili al lessico della retorica medievale⁵⁷:

In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere,

⁵⁴ Osserva Carrai a margine dello stesso brano del *Fiore*: «Evidenziare l'ordine degli argomenti di un testo equivaleva, come si vede, a farlo seguire e capire meglio mediante la formalizzazione del suo schema di pensiero. Entro tali limiti agiscono anche le divisioni delle poesie della *Vita nova*» (CARRAI, *Dante elegiaco* cit., p. 83).

⁵⁵ «Seguendo le prescrizioni retoriche per l'esordio (cfr. per es. BONO GIAMBONI, *Fiore* 52 10 [...]), Dante inaugura la *Vita nuova* con una *transumptio*, cioè una metafora continuata, che si estende su tutto il primo segmento di testo e si dilunga anche nel finale del secondo paragrafo» (*Vita nuova*, ed. PIROVANO cit., p. 77).

⁵⁶ BONO GIAMBONI, *Fiore di rettorica* cit., pp. 57 e 60-61.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 77-78.

si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza (*Vita nova* I).

Infine, vorrei concludere questa prima serie di rilievi su una potenziale trama interdiscorsiva tra il *Fiore di rettorica* e la prosa della *Vita nova* soffermandomi proprio sulla celeberrima immagine del libro della memoria, a cui Dante affida la metaforica sintesi introduttiva dell'impresa letteraria, che egli si accinge a compiere col suo innovativo libello⁵⁸. Nella redazione β del *Fiore*, arricchita dall'aggiunta di un capitolo finale sulla memoria, Bono delucida le tecniche dell'apprendimento mnemonico di cui dovrebbe sapersi avvalere il buon dicitore e, allo scopo di chiarire le modalità di salvaguardia della memoria, che pertengono ai luoghi e alle immagini di cui si è fatta esperienza, ricorre a un'interessante similitudine scrittoria evocando l'esempio della carta e delle lettere come dispositivo di conservazione della conoscenza parallelo a quello rappresentato dai luoghi e dalle immagini. La digressione, com'è evidente, si basa sull'assimilazione ontologica del processo della memoria al processo della scrittura, delineando così qualche prossimità concettuale con la metafora del libro della memoria posta al centro del prologo della *Vita nova*:

Si come coloro che sanno leggere possono, quello ch'è detto, scrivere, e leggere e recitare poscia quello che scritto àno, così coloro che molte cose àno udite possono, quello che udito àno, per immagini ne' luoghi allogare, e di quelli ricordevolmente dire. Perché i luoghi alla carta overo cera sono simiglianti, e le immagini alle lettere; il disponimento e l'allogamento delle immagini è come la scrittura leggere. (*Fiore* 82, 22-25)⁵⁹

Non possono esservi dubbi circa il carattere topico, e quindi la circolazione per poligenesi, della metafora medievale del libro-memoria adottata in apertura del libello, come chiariscono alcuni commenti e gli studi specificamente dedicati ad essa, ma pare interessante registrare l'occorrenza di un'immagine analoga sul piano semantico e funzionale nell'ambito della dottrina retorica del *Fiore*, il cui impianto di norme espositive denuncia punti di contatto con la tecnica esegetica della *Vita nova* degne di essere rilevate quantomeno da una specola interdiscorsiva, che concorra a inquadrare l'assetto retorico-stilistico del libello nel contesto fiorentino della coeva prosa didascalica.

⁵⁸ Una rassegna delle interpretazioni della metafora e una lettura del suo valore semantico, che interpella l'idea della *Vita nova* come scavo di memoria poetica configurante l'identità intellettuale dell'autore, è in E. FENZI, *Il libro della memoria*, in *Dante in lettura*, a c. di G. De Matteis, Ravenna, Longo, 2005, pp. 15-38; sul nesso tra il libro della memoria e il prosimetro, cfr. Z.G. BARAŃSKI, "Lascio cotale trattato ad altro chiosatore": *Form, Literature and Exegesis in Dante's «Vita nova»*, in *Dantean dialogues. Engaging with the legacy of Amilcare Iannucci*, a c. di M. Kilgour, E. Lombardi, Toronto, University of Toronto Press, 2013, pp. 1-40, alle pp. 16-23.

⁵⁹ BONO GIAMBONI, *Fiore di rettorica* cit., p. 102.